

TRASPORTI

Conflitti più civili
Intesa possibile

FRANCO GIUFFRIDA
SEGRETARIO FILT-CGIL LOMBARDIA

IL MESE di luglio di questi ultimi anni verrà ricordato come il mese in cui si firmano accordi innovativi, dai contenuti inediti. Questa volta è in corso una importante trattativa tra ministro dei Trasporti e organizzazioni sindacali per la stesura di un protocollo per regolamentare il diritto di sciopero nel settore dei trasporti.

Gli organi di stampa hanno riferito il primo incontro, enfatizzando lo «sciopero virtuale», utilizzando impropriamente l'aggettivo virtuale e non riferendo di altre parti contenute nella proposta del ministro. Il sindacato confederale e di categoria è favorevole a chiudere positivamente il negoziato con un'unica pregiudiziale: concludere tutti i rinnovi contrattuali in corso, a partire da quelli di ferrovieri e autoferrovie. Il protocollo deve essere un valido strumento per affrontare i problemi relativi al conflitto nei trasporti, finalizzato a rendere più civile il nostro paese. Particolare attenzione meritano gli investimenti nel settore, per rendere efficiente il sistema dei trasporti e dare risposta positiva sul fronte dell'occupazione. Il mancato funzionamento della «macchina» dei trasporti per guasti o per ritardi nell'innovazione tecnologica genera più disservizi di una protesta sindacale.

Bisogna costruire una sede concertativa con la presenza delle istituzioni, delle imprese e del sindacato per intervenire preventivamente sulle grandi politiche dei trasporti. Un Consiglio nazionale dei trasporti, con importanti compiti di decisione, con l'obiettivo di costruire un moderno ed efficiente servizio di trasporto per le merci e le persone.

La presenza sindacale in questa sede partecipativa potrebbe anticipare la legge sulla rappresentanza. Attraverso le elezioni delle Rsu in tutti i settori e stabilite le soglie di accesso, tutte le organizzazioni sindacali che supereranno tale sbarramento potranno entrare a fare parte del Consiglio nazionale dei Trasporti. Si possono poi inserire delle norme di applicazione della legge 146/90, in modo da coniugare il diritto allo sciopero con il diritto alla mobilità.

Devono essere chiare le procedure per la proclamazione degli scioperi: il soggetto che dichiara la protesta sindacale; la piattaforma sindacale che non è stata accettata dalle controparti. Allo stesso modo vanno definite chiaramente le procedure del confronto e del raffreddamento del conflitto. Può essere allargato il periodo della tregua, evitando di far coincidere lo sciopero con i picchi di mobilità e quindi non prendere in ostaggio l'utenza nei periodi di maggior traffico. In questo caso si devono stabilire i tempi del negoziato, attivando procedure di accelerazione alla vigilia del periodo di franchigia. È necessario inserire sanzionamenti per le imprese che non rispettano gli accordi sottoscritti; infatti, uno dei pochi limiti presenti nella legge 146 è la mancanza di penalità per le controparti inadempienti o non rispettose delle regole sullo sciopero. Per alcuni scioperi si può pensare a un referendum preventivo, per avere una validazione da parte dei lavoratori. Bisogna disattivare l'effetto annuncio, stabilendo che uno sciopero può essere revocato non più tardi di 48 ore dal suo inizio. Infine, si possono prevedere forme di lotta, in alcuni settori e in modo sperimentale, diversi da quelle classiche che comportano la cancellazione del servizio di trasporto. Nel novembre 1995, la Filt Lombardia, in un importante convegno sulle forme di lotta nei trasporti, individuava un sistema nuovo per creare momenti di alleanza con chi si serve dei mezzi di trasporto: scioperano ad esempio le biglietterie mentre gli altri lavorano e saranno questi ultimi a devolvere parte del salario in un fondo comune, che serve per divulgare i contenuti della vertenza, ricercando solidarietà tra i cittadini. A questo fondo dovranno anche partecipare le aziende inadempienti, con quote di penalità che saranno devolute in azioni con finalità sociali.

Il protocollo richiede la firma della stragrande maggioranza dei soggetti sindacali, in quanto la tenuta e la validità dipendono dal concetto di inclusività. Le controparti non attiveranno relazioni industriali con chi non firma il protocollo. Lo stesso dovrà essere validato dalla Commissione di Garanzia che lo renderà operativo nei confronti di tutti i soggetti sindacali.

UN'IMMAGINE DA...



NAIROBI (Kenya) Studenti universitari di Nairobi fanno a pezzi un manifesto con l'effigie del presidente Daniel Arap Moi che hanno in precedenza staccato da un muro all'interno del campus. La polizia keniana ha chiuso ieri l'Università di Nairobi dopo tre giorni di scontri con gli studenti.

George Mulala/Reuters

LA POLEMICA

Rigoletto e Violetta e non l'Euro ci fanno europei

ENRICO PALANDRI

CHE KOHL ci ostacoli nell'ingresso in Europa perché continuiamo a recitare la parte di Violetta e Raddames, come teme Fulvio Abbate agitando una diffusa idea di modernità, mi sembra improbabile. L'opera italiana fa molto più parte della cultura europea dei politici o degli intellettuali che ne disquisiscono oggi. Come Dante, Ariosto, Rembrandt o Shakespeare, i compositori d'opera sono già europei da un pezzo, Euro c non Euro. Certamente anche gli italiani sono europei e sarebbe triste se alla convergenza economica si finisse con l'attribuire un valore simbolico capace di far dubitare di fattori così elementari.

Nella protesta di Abbate al successo di Bocelli si agita, tra il serio e il faceto, fantasmi così diversi che mi torna in mente cosa raccomandava San Francesco a un suo frate che gli chiedeva che fare di fronte al diavolo. «Devi dirgli: aprì la bocca, che io ti ci cacò!». E per essere più precisi, caro Fulvio; magari i paesi lontani ci vedessero come personaggi di Verdi, con la complessità drammaturgica e umana dei suoi capolavori. Siamo invece pur troppo molto più identificati con la maltrascita modernità che si intravede nella «Piovra» o nei film sugli italo-americani di Scorsese, Coppola, Stallone. È questa la nostra serie B, essere diventati per il mondo un paese senza Duchi di Mantova né Rigoletti. Questa immagine di un'Italia per lo più delinquente e inadempienza in parte è frutto del fascismo e della guerra, in parte dell'emigrazione in nord America in cui italiani poveri dovevano integrarsi con comunità anglosassoni insediata nelle colonie britanniche prima della rivoluzione americana. Come tutti gli ultimi arrivati, gli wop italiani facevano da parafumini per tutti i malesseri sociali di una società multiculturale. E un'immagine triste ed è stata così interiorizzata da tanti italiani, siano emigrati o restati in Italia, da far apparire la modernità come qualcosa che ci sta avanti e che non riusciamo a raggiungere. Come se la modernità fosse l'America, appunto, e l'Italia il passato. Questa però non è storia, è solo la biografia di tanti emigranti. Non voglio affatto minimizzare o deridere le tue tesi (pochi anni fa un'offensiva analoga contro l'opera la lanciò un'altra persona intelligente come Sandro Veronesi; intelligente ma che l'opera non la ama e non la capisce); ma pare una visione del progresso primitiva, frutto di un determinismo storico che legge superficialmente le culture, formando il proprio giudizio sul grado di efficienza delle poste o addirittura sul degrado delle periferie, facendole apparire qualcosa di desiderabile (sai bene quanti tarantolati si aggirano nelle nostre province!).

Sarebbe invece utile capire perché sia più facile avere successo per un tenore italiano che per una rock star che a sua volta imiti cantanti inglesi o americani, o perché Dante abbia un'influenza così decisiva in Joyce o Eliot, perché il risanamento italiano fiorisca in Shakespeare e la pittura fiamminga in Caravaggio; riflessioni del genere possono aiutare a non inseguire la modernità negli ammassamenti di alcuni banditi sul Verrazzano Bridge. Forse il borgo antico italiano, che oggi è spesso pieno di tedeschi, olandesi, inglesi e americani, è meno oleografico di quanto credi e soprattutto non è su un altro pianeta, ma pone problemi alle città che vanno presi con attenzione e serietà. Piuttosto che cercare di ingigantire il nostro provincialismo culturale sperando in una promozione a non si sa bene cosa, si deve capire in quale modo particolare le pressioni omologanti del postcapitalismo psichedelico, come tu lo chiami, agiscano sugli italiani. Capire che l'italianità non la si decide a tavolino da nessuna parte, né tra le Alpi e la Sicilia né altrove. Nasce e si modifica continuamente nel calderone di tutti coloro che hanno a che fare con l'Italia degli amici e dei nemici, e anche delle nostalgiche decine di milioni di italiani che sono dovuti partire per la miseria, la persecuzione politica o razziale, o per cercar fortuna, che sono naturalmente parte della nostra cultura come noi lo siamo della loro (più che giustificata qui una certa nemesi dell'identità in Scorsese o Coppola). L'importanza dell'opera per queste comunità è stata enorme. Da noi non ci si aspetta né un'imitazione dell'America né una apologia retorica del nostro passato, ma il saper essere presenti, articolare cioè la ricchezza di quel che siamo in questo tempo. L'ultimo non è necessariamente il nuovo, le perdite di conoscenze e i progressi sono intrecciato in modo così fitto tra loro che schierarsi a spada tratta con l'innovazione, anche quando è vomito ininterrotto di cemento e infelicità è troppo facile. L'Europa e il mondo da cui siamo fuori e quello che vediamo avanti, come un miraggio; per fortuna ce n'è un altro, in cui siamo sempre stati e che non pensa affatto a noi come strimpellatori di mandolini.

FEDERALISMO

Ancora una volta
la Bicamerale
ha sacrificato le Regioni

LUIGI MARIUCCI

ASSESSORE AFFARI ISTITUZIONALI EMILIA ROMAGNA

LE PROPOSTE della Bicamerale in materia di forma di Stato e Parlamento non suscitano, tra i federalisti, una generica delusione. C'è qualcosa di più: una insoddisfazione profonda. Non siamo infatti di fronte a una proposta della quale si può dire: il bicchiere è mezzo pieno, cerchiamo ora di migliorare il risultato. Non è un problema riferito ai dettagli delle singole disposizioni, da misurare con il bilancino. È

In queste condizioni non si farà nessuna riforma dell'istituto regionale: si accentueranno i vizi di separazione, autoreferenzialità e burocratismo di regioni ridotte ad un ruolo sostanzialmente decorativo.

Abbiamo il dovere di dire al paese, ai cittadini, e non solo alle forze politiche che una siffatta riforma non funzionerà e non risolverà, ma anzi aggraverà i problemi. Sulla base di tale impianto non solo non si realizzerà

proprio una questione di impianto: la riforma, così strutturata, non funziona, non serve al paese, essa anzi è dannosa e gravida di rischi.

Non si è voluto cogliere, perveracamente, il punto di fondo: la rappresentanza dei territori al centro, in un luogo decisionale, con l'istituzione di una Camera federale in cui incardinare la garanzia delle autonomie e il patto solidaristico tra le autonomie. Tutte le proposte che si muovevano in questa direzione sono state bocciate: il Senato sul modello tedesco proposto in prima battuta dalle regioni, la Camera delle regioni e delle autonomie, su cui si è poi trovato unito il fronte delle regioni e delle autonomie, l'idea di una rappresentanza radicata nelle comunità regionali attraverso l'aggrancio dell'elezione del Senato a quella dei consigli regionali, l'ipotesi del Senato misto avanzata da ultimo dai gruppi del Pds. La stessa formula suggerita da Elia è stata sfigurata, con la soluzione della «cameretta» delle autonomie, minoritaria e subalterna ad un Senato eletto direttamente sul piano nazionale.

Queste proposte non sono passate per un motivo di fondo: l'essere prevalsa, nei gruppi dirigenti dei partiti, una concezione centralistica della politica. Così l'idea federalista in Italia ancora una volta viene spenta sul nascere.

Infatti la mancanza di quello snodo essenziale (la rappresentanza territoriale al centro) snatura l'intero disegno di riforma. Il potere legislativo e normativo ri-

servato allo Stato appare persino più invasivo di quello ora previsto dalla Costituzione: attribuire alla competenza statale 31 materie (alcune delle quali già ora di competenza regionale), riservare allo Stato centrale il potere di intervenire in qualunque settore in ragione di «preminenti interessi nazionali», e ancora attribuire alla competenza centrale la legislazione in materia fiscale, l'intero ordinamento degli enti locali e i trasferimenti finanziari a Comuni e Province, prefigura un modello neo-centralistico destinato a non risolvere e anzi aggravare le tensioni che, al Nord e al Sud, attraversano il paese.

DUNQUE, le regioni vengono sacrificate per la terza volta nella storia dell'Italia repubblicana: ciò è accaduto prima, dal 1948 al 1972, non attivando l'istituto regionale previsto dalla Costituzione e poi facendo delle regioni non uno strumento della riforma autonomistica dello Stato, ma una istituzione sub-statale, priva di autonomia politica e finanziaria, destinata a riprodurre i vizi dell'apparato burocratico centrale. Ora, per la terza volta, le regioni vengono messe su un binario morto: schiacciate tra l'invasiva legislazione statale e il rafforzamento del nesso Stato-Comuni-Province, alle regioni viene affidato un potere legislativo cartaceo, da svolgersi in una sorta di vuoto pneumatico, e una autonomia statutaria tanto inutile, a questo punto, quanto autoriferita.

alcun processo di trasformazione federalista ma si bloccherà lo stesso decentramento amministrativo previsto dalla legge Bassanini, che doveva costituire la premessa della riforma costituzionale e ora, paradossalmente, viene costituzionalizzata per evitare il rischio, di cui si è evidentemente consapevoli, che la nuova costituzione sia addirittura peggiorativa.

CONTINUEREMO infatti a sommare un centralismo inefficiente con una struttura decentrata ancora più atomizzata e sconcertata, se possibile, di quella attuale.

Di fronte a tutto ciò non c'è vincolo o disciplina di partito che tenga. Perciò la Regione Emilia-Romagna ha promosso una convenzione federale a Bologna per l'11 luglio. Le forze federaliste presenti in tutti i partiti, a cominciare dal «comitato federalista» del Pds, devono ingaggiare una battaglia politica aperta che guardi ai contenuti e non alle posizioni di schieramento e punti a introdurre, ora con gli emendamenti, poi in sede delle decisioni finali della Bicamerale e infine nella fase parlamentare le modifiche necessarie ad avviare in questo paese una seria ed efficace riforma in senso federalista. Di modo che, alla fine di questo processo, ci sia evitato di dover ripetere l'amara frase scritta da Salvemini nel 1945: «Parlare di federalismo in Italia è come suonare la Cavalcata delle Valchirie a una platea di sordi».

PEANUTS

